

MATTEO RENZI

UN POLITICO ABILE O UNO STATISTA? DIPENDE DALLA CLASSE DIRIGENTE

di Michele Salvati

Segretario del Pd e premier
L'ex sindaco di Firenze è riuscito ad aprire il partito all'esterno
La sfida è trasmettere ai militanti lo spirito delle sue riforme
Il tempo dirà se siamo di fronte a un nuovo Giolitti o De Gasperi

A giudicare dalle ultime mosse, è probabile che la partita a scacchi sul Senato si concluderà con una sostanziale vittoria del presidente del Consiglio, il quale porterà a casa i risultati cui maggiormente tiene: esclusione del Senato dal circuito fiduciario ed elezioni di secondo grado per i suoi membri.

Nel merito si poteva far meglio, ma il clima esasperato del dibattito — uno scontro all'ultimo sangue pro o contro Renzi, il «Renzi Sì / Renzi No» di cui dicevo in un precedente articolo — ha impedito la discussione pacata che l'argomento avrebbe meritato. In queste condizioni di tensione l'esito era prevedibile: come scacchista, come tattico-politico, Matteo Renzi non ha rivali, e probabilmente riuscirà anche ad evitare (per ora) una scissione seria nel Partito democratico. La domanda vera va però oltre la partita del Senato ed è di natura più generale: oltre a vincere, Renzi riesce anche a convincere?

Nessuno dubita delle sue qualità come politico puro. Ma è anche un uomo di Stato, con una visione al tempo stesso attraente e realistica del Paese che intende guidare nella difficile strada che lo dovrebbe condurre fuori dal declino? Le

riforme che ha fatto, impostato o promesso sono passaggi necessari per procedere su questa strada? Non basta infatti sgolarsi a ribadire il proprio ottimismo, la fiducia nelle magnifiche sorti e progressive dell'Italia: questo è parte dell'armamentario populista standard di cui la politica democratica deve oggi avvalersi e somiglia non poco all'«Allegria, allegria!» che Berlusconi aveva preso in prestito da Mike Bongiorno.

Bisogna anche essere consapevoli delle difficoltà che si frappongono al tentativo di riportare il nostro Paese sulla strada di crescita e di modernizzazione che aveva imboccato nel primo dopoguerra, fino a metà degli anni 60, e che poi classi dirigenti inadeguate gli hanno fatto smarrire. Sarà in grado Renzi, come Giolitti alla fine dell'800 e De Gasperi in questo dopoguerra, di assecondare una grande ondata di modernizzazione e con essa la crescita di una «classe dirigente adeguata», come l'avrebbe definita Raffaele Mattioli?

Una risposta negativa a questa domanda non proviene solo da coloro che hanno un ovvio interesse a darla, dai politici degli altri partiti o da quelli che Renzi ha spodestato nel proprio. Proviene anche da os-

servatori e commentatori «independenti» che, immagino, troveranno stravagante il confronto tra i grandi statisti appena ricordati e un baldanzoso giovanotto fiorentino privo dello spessore culturale e della gravitas che essi ritengono connaturati a un vero uomo di Stato.

Ovviamente quel confronto è una provocazione, anche perché in quale misura un politico abbia le qualità di statista lo si può decidere solo dopo molto tempo, alla luce degli effetti che i suoi governi hanno prodotto. Una provocazione che esprime però un serio invito a sospendere il giudizio. Non è escluso, anzi, data la difficoltà del compito, è perfettamente possibile che l'esperimento vada a finir male; ma inviterei a riflettere sulle straordinarie innovazioni che Renzi ha introdotto nella politica italiana, specie in quella di sinistra. Ha trasformato un partito tutto rivolto al proprio interno, agli equilibri tra le due componenti ideologiche che conteneva, ex comunista e democristiana di sinistra, in un partito rivolto all'esterno, alla conquista di tutti gli elettori convinti dal suo messaggio sull'Italia. Non un tradizionale messaggio di sinistra: in esso si coniugano equità ed efficienza, ma con una forte accentuazione di quest'ultima. E ciò è inevitabile in un Paese a modernizzazione incompleta come il nostro, dove buona parte dei problemi più spinosi non sono affrontabili con le categorie di destra e sinistra: è questo che ha colto bene Carlo De Benedetti in una intervista rilasciata a *Il Foglio* il 18 settembre scorso.

Tutto ciò detto, sono d'accordo anch'io che un po' più di gravitas e spessore non guasterebbero, se non vanno a discapito della capacità di raccogliere consenso. E soprattutto il programma di riforme andrebbe spiegato al partito, inserendolo in una narrativa che sottolinei le continuità e giustifichi le differenze con la sinistra tradizionale, che spieghi quanto essa deve cambiare affinché ciò che è essenziale non cambi, affinché possa sopravvivere in un Paese con gravi arretratezze strutturali, in una situazione economica difficile, attraversato da flussi migratori inarrestabili e in un contesto di egemonia mondiale neoliberale.

Solo se questa narrazione viene fatta propria da gran parte dei dirigenti e dei militanti si attenueranno le guerre di religione interne che hanno reso così faticosa l'approvazione delle riforme del governo, pur deliberate a grande maggioranza dagli organi di partito.

Oltre le ideologie

Punta alla conquista di tutti gli elettori convinti dal suo messaggio sull'Italia

Prospettiva

Il dibattito non può limitarsi alla divisione tra favorevoli e contrari al personaggio